



*Il colore del denaro, il colore della pelle.  
Marketing, razzismo e capitale nel calcio:  
le ambiguità del caso Balotelli*

di Roberto Pedretti

GRAMSCI NON GIOCAVA A CALCIO

Nel lontano 1918, sulle pagine del quotidiano socialista l'Avanti, Gramsci affrontava il tema della relazione tra classe operaia e tempo libero contrapponendo il calcio ai più tradizionali passatempi operai da osteria come lo scopone (Bellamy 1994: 73-74). Il giovane intellettuale coglieva gli aspetti positivi dell'esercizio fisico all'aria aperta opponendoli all'ambiente malsano ed equivoco dei locali fumosi in cui gli operai consumavano le ore libere dal lavoro. Inoltre, per Gramsci quei luoghi contribuivano a indebolire l'affermazione di una coscienza di classe autonoma e costituivano un modo per perpetuare i rapporti di dominio esistenti. Allo stesso tempo Gramsci si rivelava poco incline a considerare la possibilità che quel gioco di squadra arrivato dall'Inghilterra chiamato *football* potesse imporsi sulle strutture mentali e culturali degli italiani. In queste resistenze Gramsci coglieva il riflesso delle differenti condizioni economico-sociali in cui lo sport e il tempo libero si articolavano nei diversi paesi



europei affermando che le nuove pratiche sportive regolate come il calcio si erano affermate con successo in quei paesi dove la cultura dell'individualismo e del *fair-play* erano costitutive dell'intero modo di vita, quindi anche della *way of life* delle classi subalterne. Gramsci scriveva che il calcio è una rappresentazione metaforica della divisione del lavoro e del processo di individualizzazione capitalistica, mentre il concetto di *fair-play* ne costituisce la dimensione ideologica. Anche se le sue osservazioni non sembrano percepire le trasformazioni profonde nei gusti e nelle preferenze delle classi popolari dell'epoca e la diffusione di nuovi modelli di consumo anche in una nazione arretrata come l'Italia, Gramsci coglie le connessioni e le ambiguità culturali, ideologiche e politiche che legano gli sport organizzati secondo regole precise e definite al modello capitalistico. In questa prospettiva, per il filosofo sardo il calcio, apparentemente un luogo e un'occasione di svago, è in realtà uno strumento di rappresentazione dei rapporti sociali di produzione, della gerarchizzazione e specializzazione delle relazioni umane, della divisione sociale del lavoro (Jones 2006: 63). Non si può certo imputare a Gramsci il non aver colto nel calcio quelle dinamiche meno visibili che rendono possibile leggere le pratiche culturali anche come terreno di scontro e di conflitto al cui interno si attivano pratiche di resistenza e di opposizione alla cultura egemone, si produce la possibilità di articolare spazi contro- o sottoculturali, si contrappongono, contrattano e riproducono rappresentazioni di classe, genere e razza. È comunque singolare che il calcio non abbia costituito un argomento di grande attrazione per Gramsci, visto il suo interesse per la categoria del "popolare", nonostante proprio in quei decenni the *people's game* (noto nel mondo anglosassone anche come *the beautiful game*) si sia consolidato e diffuso geograficamente in Italia come sport in grado di attrarre praticanti e spettatori in numero sempre crescente. Superata la fase pionieristica ed eroica che culmina con la fondazione del Genoa Cricket and Football Club nel 1893<sup>1</sup>, il calcio conosce una diffusione rapida e capillare che conduce nel giro di pochi anni alla nascita di squadre di grande avvenire e blasone, all'organizzazione del campionato nazionale e alla fondazione della Federazione Italiana Giuoco Calcio (F.I.G.C.) nel 1908. Piuttosto velocemente, il calcio inizia a sostituire sport allora più popolari come il ciclismo nel cuore di molti italiani. Dalle poche decine di spettatori presenti ai primi incontri su campi improvvisati si passa rapidamente alle centinaia e alle migliaia, i giornali cominciano a dedicare ampio spazio alle cronache calcistiche e si affaccia la necessità di pensare a spazi adeguati – gli stadi – per accogliere gli appassionati. Non è casuale che la diffusione del calcio accompagni e rifletta quei processi di modernizzazione e industrializzazione che coinvolgono alcune aree geografiche del paese: sono i vertici del triangolo industriale settentrionale i centri che ospitano la nascita dei primi club strutturalmente organizzati. Inoltre, all'interno di questo triangolo, altre società calcistiche nate in centri minori ma sempre orbitanti intorno alle metropoli industriali

---

<sup>1</sup> Il club, fondato da un gruppo di commercianti e professionisti inglesi residenti nella città ligure, aprirà l'accesso agli italiani a partire dal 1897.



troveranno modo di affermarsi e competere per qualche decennio prima di soccombere a implacabili meccanismi di mercato. Vuoi per passione o per interesse, diversi industriali ed imprenditori italiani si avvicinarono presto al calcio contribuendo all'accelerazione del processo di professionalizzazione e commercializzazione. Come scrive lo storico inglese John Foot in un testo dedicato alla storia del calcio italiano:

Dalla fine degli anni Venti, il calcio era sempre più simile al football inglese. [...] In appena trent'anni, il calcio italiano era passato dai pochi, corpulenti marinai inglesi che giocavano con un pallone pesantissimo sulla banchina del porto a uno sport di massa, che attraeva milioni di appassionati. (Foot 2010: 64)

Forse non attirava ancora milioni di italiani, ma il calcio si era già avviato sulla strada della trasformazione in *commodity*, in meccanismo di consenso ma anche in strumento di contestazione e costruzione identitaria. A tale proposito non va dimenticato quanto abbia contato nel contesto italiano la diffusione e proliferazione dell'associazionismo sportivo di ispirazione socialista (ma anche cattolica), circuiti alternativi e concorrenziali a quelli istituzionali o che supplivano all'assenza dello Stato. Attraverso queste forme contro-egemoniche si esprimeva la necessità di non soccombere ai modelli borghesi di fruizione del tempo libero legati ideologicamente alla competizione e al successo, cercando all'opposto di rinsaldare i legami di solidarietà e di appartenenza.

Dalla prospettiva dei *Cultural Studies* si può affermare che il calcio, come qualsiasi altra pratica che produce significati, riflette la natura complessa e polimorfa delle formazioni culturali in un contesto instabile, un contesto fonte di tensioni e negoziazioni che ri/producono lo stato dei rapporti sociali. Lo sport – il calcio in particolare – rappresenta un'esperienza significativa per centinaia di milioni di persone (praticanti e non), una fonte di profitto per il capitale, un veicolo di costruzione del consenso politico, ma non può essere considerato solo come una sovra-determinazione delle relazioni sociali ed economiche o un luogo in cui si riproducono meccanismi di alienazione ed espropriazione. Certamente è anche tutto questo, ma osservandone le complessità e articolazioni che si sono accumulate sino a oggi non lo si può ridurre a semplice espressione sovrastrutturale o strumento ideologico di conferma delle relazioni sociali di potere. Come altre attività che si producono nella società, lo sport non è solo un prodotto di enorme successo dell'industria culturale, mediatica e finanziaria, un prodotto particolare che genera profitti e alimenta a livello globale il circuito del consumo di altre merci ad esso legate. Queste determinazioni non spiegano tutto: nonostante l'evidente predominio del modello iper-competitivo e commerciale, lo sport mostra ancora la possibilità di conservare spazi di autonomia in cui si producono significati dissenzienti e concorrenziali.



Nello sport si riproduce la complessità connaturata a ogni pratica culturale che deve essere posta in relazione con le congiunture storiche in cui si produce e di cui va colta la funzione nel contribuire ad articolare l'insieme delle relazioni sociali. Per i *Cultural Studies* cercare di mappare la complessità di determinazioni, relazioni e interazioni che sono costitutive di ogni pratica culturale rappresenta il tentativo di restituire agli individui la possibilità della agency e la capacità di articolare spazi di autonomia all'interno delle forme egemoniche del potere. Come scrive Stuart Hall a proposito del "popolare" (ma si potrebbe scrivere "sport" o "calcio"):

The study of popular culture keeps shifting between these two, quite unacceptable, poles: pure 'autonomy' or total encapsulation. [...] There are points of resistance; there are also moments of supersession. This is the dialectic of cultural struggle. In our times, it goes on continuously, in the complex lines of resistance and acceptance, refusal and capitulation, which make the field of culture a sort of constant battlefield. (Hall 2009: 19)

Nell'ambito dello sport, bisogna quindi considerare come esso sia contemporaneamente il prodotto di molteplici relazioni e interazioni che attraversano e determinano il contesto sociale (di cui è anche una delle determinanti): lo sport è nel medesimo tempo cultura di massa, *commodity*, cultura popolare, industria capitalistica, investimento simbolico ed emotivo. Oggi quasi tutti gli sport – sicuramente il calcio – sono inseriti in una dinamica economica che ne incentiva la competizione, la burocratizzazione e l'istituzionalizzazione ma, a dispetto delle narrazioni dominanti, restano degli spazi politicamente sensibili al cui interno si riproducono – in forme originali e distinte – le stesse contraddizioni e tensioni riscontrabili a livello sociale.

In questa prospettiva il calcio rappresenta un caso esemplare di pratica e spazio culturale che nel corso della sua evoluzione ha riflesso contraddizioni e tensioni legate a specifiche congiunture che ha, volta a volta, cercato di nascondere, superare o risolvere ambiguamente: è il caso della complessa relazione tra calcio e razzismo, una relazione che offre la possibilità di osservare come si declinino narrazioni ideologiche e istituzionali che cercano di articolare soluzioni e risposte a un fenomeno sociale dirompente diffuso in ogni livello del mondo del football. Carrington e McDonald, nel descrivere la contraddittoria e complessa relazione tra *Cultural Studies* e sport, indicano negli scritti di C.L.R. James dedicati al cricket una sorta di preistoria di questa vicenda (Hall 2009: 22). Partendo dalla propria esperienza biografica James esplicita i significati politici impliciti nella pratica sportiva e rivela le connessioni che legano lo sport alle condizioni materiali in cui esso si produce.

È interessante notare come le riflessioni più innovative e acute su questo aspetto delle pratiche sportive inizino ad affermarsi nell'atmosfera politica e intellettuale della lotta contro il colonialismo e l'imperialismo. Pur non ispirandosi direttamente al pensiero di Gramsci, James ne coglie le implicazioni criticando una



lettura marxista semplicistica che nello sport vede una banale e scontata riproposizione dei meccanismi di sfruttamento e alienazione.<sup>2</sup> James, intellettuale radicale marxista e affermato giocatore di cricket di origine caraibica, sostiene che lo sport – anche quello professionistico – si offre come spazio di negoziazione e lotta politica: in particolare, nella cornice del dominio imperiale, James indica nel cricket non solo un veicolo di trasmissione e una rappresentazione metaforica dei valori e dell'ideologia della *Englishness* vittoriana, ma ne sottolinea la natura di pratica culturale che riflette le ambiguità, le specificità e le complessità della struttura sociale coloniale, indicandone al contempo il potenziale di critica e resistenza, anche individuale (James 1994). In uno straordinario passaggio in cui ricorda come la specificità sociale delle colonie caraibiche si riproducesse nell'organizzazione e nella struttura del cricket, James afferma con forza che il cricket giocato nei Caraibi non rifletteva solo i meccanismi di discriminazione razziale legati al colore della pelle, ma ne rivelava anche l'articolazione in termini di appartenenza e stratificazione di classe. Allo sguardo di James le strutture istituzionali del cricket nella colonia si presentano come un insieme complesso di regole, usi e costumi, consuetudini rigide, tacitamente accettate da tutti gli attori coinvolti, siano essi dirigenti, giocatori, spettatori, lettori di cronache sportive. Rompere queste tradizioni – come farà James accettando di andare a giocare per il Maple Cricket Club, “[...] the club of the brown-skinned middle class.” (James 2007: 272) – equivale a rompere le solidarietà e le fedeltà di colore e di classe. È una scelta che James ricorda come costosa e dolorosa, gravida di conseguenze in termini di relazioni personali e che, ancora più significativamente, ritarderà il suo processo di maturazione politica. Mentre James adotta – anche per il ruolo di protagonista che riveste nella storia del cricket – una prospettiva che vuole evidenziare come le relazioni che si producono nella pratica sportiva provochino degli effetti individuali in relazione alla percezione del proprio ruolo sociale e culturale, Gramsci sembra essere più interessato a collocare le pratiche sportive nel contesto della riflessione sulla relazione tra egemonia e cultura popolare. Dopo le poche righe dedicate al calcio nell'articolo del 1918, Gramsci non si occuperà più di sport e di calcio, nemmeno negli anni Trenta quando il calcio italiano dominerà a livello internazionale e sarà utilizzato dal regime fascista come strumento di consenso. Restano comunque quelle poche righe che lette nella prospettiva dell'oggi colgono, anticipandole, le dinamiche costitutive del calcio contemporaneo. A partire dagli anni Ottanta il calcio professionistico si è tramutato – nonostante le resistenze e il dissenso condivisi da milioni di appassionati – in una *commodity* globale che muove interessi economici e geopolitici la cui dimensione è tale da farlo inserire nell'agenda dei

---

<sup>2</sup> Entrambi respingono una lettura meccanicista e determinista del Marxismo e sollecitano l'applicazione della teoria nell'ambito della costruzione delle relazioni sociali e della cultura. Da condizioni storiche e sociali differenti essi riconoscono il ruolo e l'importanza delle pratiche che si producono e sviluppano nel quotidiano e l'effetto che tali pratiche hanno nell'articolazione di identità collettive.



*summit* internazionali come il G7. Questo ne costituisce l'aspetto più evidente e appariscente, quello che qualunque appassionato sperimenta in termini di costi, di accesso o di partecipazione; ma c'è un'altra dimensione meno ovvia e visibile che riguarda la funzione che il calcio globale svolge nel veicolare l'ethos neoliberista, la retorica del successo e della competizione.<sup>3</sup> Oltre a rappresentare una voce fondamentale dell'industria dell'intrattenimento globale, il calcio professionistico riflette e rilancia quei contenuti dell'ideologia liberista che si riferiscono all'uguaglianza di opportunità, al merito, alla capacità individuale. In particolare sono i calciatori, trasformati in icone globali, a veicolare in maniera in/consapevole quell'insieme di interessi economici e ideologici che riflettono l'ambiguità della narrazione neo-liberista. Una di queste ambiguità riguarda la questione del razzismo che, come nel caso di Mario Balotelli, diventa occasione di politiche di *branding* e marketing utili per veicolare un'immagine progressista e *politically correct* dei principali *stakeholders* in campo.

#### NON C'È NERO NEL TRICOLORE<sup>4</sup>

Scrive lo storico inglese e tifoso appassionato del Manchester United James Walvin che: "English football had reflected the changing features of English society throughout the game's history" (Walvin 2001: 150). Riferendosi alla comparsa dei primi episodi di razzismo sugli spalti inglesi all'inizio degli anni Settanta del Novecento, Walvin legge la comparsa di insulti, cori di scherno, urla contro i giocatori di colore come una modalità specifica in reazione all'aumento delle tensioni razziali generate dalla crescita delle comunità immigrate dai Caraibi e dal subcontinente indiano e dai primi effetti della crisi economica che avrebbe trovato soluzione nel *thatcherismo* (Walvin 2001: 149-165). Se il razzismo rappresentava oramai una presenza costante nella società inglese, all'interno degli stadi assumeva delle caratteristiche particolari e più radicali dovute alla contemporanea presenza di gruppi organizzati di tifosi (*hooligans*) e di aderenti alla destra nazionalista e neo-fascista. Inoltre, i giocatori di colore non potevano essere semplicemente considerati degli "stranieri": in quegli anni i campi di calcio inglesi cominciarono a essere calpestati anche da calciatori nati in Inghilterra da famiglie immigrate ma inglesi a tutti gli effetti. Nel giro di pochi anni il

---

<sup>3</sup> La radicale trasformazione del calcio inglese coincide con l'affermazione dell'ideologia *thatcheriana*. L'asprezza del confronto sociale e la richiesta di interventi drastici nel campo dell'ordine pubblico si trasferì anche agli stadi che nel giro di pochi anni subirono una ristrutturazione tale da mutarne drasticamente l'atmosfera e la composizione sociale.

<sup>4</sup> Il riferimento è al testo di Paul Gilroy pubblicato uscito nel 1987. Ciò che Gilroy scrive riguardo alle precarietà delle rappresentazioni identitarie e alla problematica costruzione della "comunità immaginata" intesa come entità omogenea culturalmente e razzialmente appare oggi costituire un tema inevitabile nell'ambito della riflessione sulle trasformazioni recenti della società italiana (Gilroy 2002).



clima all'interno degli stadi mutò profondamente a causa delle infiltrazioni di gruppi organizzati che riuscirono a utilizzare lo spazio dello stadio come piattaforma per rivendicazioni politiche e identitarie ispirate al razzismo che reclamavano il ritorno a un calcio esclusivamente bianco. Trascurata per troppi anni, la questione del razzismo nel calcio sembrava non interessare alle istituzioni politiche e sportive che si limitarono a condannare superficialmente o a sottovalutare il fenomeno. Non è un caso se solo all'inizio degli anni Novanta, in coincidenza con l'accelerazione del processo di trasformazione del calcio inglese in *commodity* dominata da forze economico-finanziarie interessate a vendere il prodotto sui mercati internazionali, si sia intervenuti per ripulire il mondo del pallone dai suoi aspetti più problematici e imbarazzanti per le strategie degli investitori.<sup>5</sup> Nel 1991, a circa due anni di distanza dalla pubblicazione del *Taylor Report*,<sup>6</sup> il rapporto destinato ad assumere un ruolo fondamentale nel ridisegnare i contorni del calcio inglese contemporaneo, il parlamento britannico approvò il primo provvedimento di legge per combattere il razzismo negli stadi. A questo primo atto legislativo ne seguirono altri, di impronta fortemente repressiva e poliziesca, mirati più al contenimento della violenza negli stadi (o fuori, ma sempre in connessione con il calcio) che alle manifestazioni di razzismo. Così, nel 2001 la F.A. (Football Association), l'associazione che riunisce i club inglesi delle categorie superiori, doveva ammettere che il sistema calcio aveva compiuto pochi passi per combattere il razzismo. Se costituiva un problema apparentemente marginale sugli spalti, era invece il livello istituzionale a dover preoccupare: troppi i casi di razzismo di cui si rendevano protagonisti i calciatori sui campi di calcio, troppo diffusi i pregiudizi sui giocatori di colore nelle stanze ovattate dei consigli di amministrazione delle società calcistiche, infine troppo pochi i dirigenti, gli allenatori e i manager di colore in posti di responsabilità.

Sebbene con una manciata di anni di ritardo rispetto alla Gran Bretagna, anche il calcio italiano sarà chiamato a confrontarsi con la comparsa negli stadi di comportamenti razzisti e orientati verso una radicale xenofobia. Le radici sociali e culturali su cui si innestano queste dinamiche, pur nella loro specificità, non sembrano molto diverse da quelle britanniche. Il fenomeno raggiungerà una tale dimensione e risonanza internazionale da consentire a Walvin di osservare che, nel contesto europeo: "Italy saw some of the worst examples, [...] and the flourishing of racist groups with their own insignia and banners paraded at a number of Italian stadiums" (Walvin 2001: 152-153).

---

<sup>5</sup> Le tragedie degli stadi di Bradford (1985 – 56 morti) e Hillsborough (1989 – 96 morti) rivelarono tragicamente le inadeguatezze del sistema calcio e la necessità di modernizzare le strutture e la cultura del *management*.

<sup>6</sup> La commissione Taylor, che prende il nome dal giudice chiamato a presiederla, venne incaricata dal governo britannico di investigare sullo stato del calcio inglese in seguito al disastro di Hillsborough. Oltre a far luce sulle cause e sui responsabili di quella tragedia, alla commissione si chiese di avanzare proposte per aumentare la sicurezza negli stadi e allontanare il rischio di incidenti e violenze.



Agli inizi degli anni Novanta la presenza di giocatori stranieri e/o di colore, per quanto numericamente marginale anche a causa dell'imposizione periodica di normative protezionistiche soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, non costituiva una novità assoluta. Ciò che stava cambiando era la relazione tra la nazione e i fenomeni migratori che iniziavano a investire la penisola. La novità dell'immigrazione si inseriva in un contesto culturale segnato dalla mancata o insufficiente riflessione pubblica sulle avventure coloniali crispine e giolittiane e sull'imperialismo fascista, pezzi di storia scabrosi la cui rimozione dalla coscienza collettiva aveva consentito di coltivare il mito della refrattarietà degli italiani nell'assumere atteggiamenti razzisti.

La specificità del tifo organizzato che si articolava nelle curve degli stadi italiani era principalmente legata a un'ambigua e confusa esibizione di fedeltà e appartenenza politiche che in qualche modo riflettevano la forte contrapposizione politica della vita pubblica che aveva accompagnato l'intenso e rapido processo di modernizzazione economica e sociale iniziato negli anni Sessanta. In nessuno stadio europeo era possibile cogliere in maniera così chiara i sottintesi politici e ideologici che contribuivano a costruire l'identità delle curve organizzate: alle contrapposizioni cittadine, locali e regionali si sovrapponevano dichiarazioni di appartenenza ideologica anche attraverso il ricorso alla costruzione di dubbie e improbabili genealogie legate all'appartenenza di classe e alla distinzione sociale. Il comportamento dei tifosi nei confronti dei giocatori di colore – quasi sempre di origine sudamericana – era indicativo di un atteggiamento paternalistico (carico di pregiudizi e stereotipi latenti) che non percepiva ancora queste presenze come un potenziale rischio per l'identità e la coesione nazionali. In una riproduzione adattata al mondo dello sport dello stereotipo del buon selvaggio, i giocatori di colore si apprezzavano per le qualità atletiche e fisiche, mentre si sottolineavano la mancanza di disciplina tattica e la scarsa capacità di leadership in campo, entrambi segnali indicativi di una qualche forma di inferiorità "naturale". In sostanza, più che una minaccia all'integrità identitaria ed etnica, i calciatori di colore finivano per essere considerati una specie di stranezza esotica.

Un episodio accaduto a Udine nel 1989 può essere letto come rivelatore dei mutamenti strutturali in atto riguardo alla complicata relazione tra mondo del calcio e razzismo: l'acquisto del calciatore israeliano Ronny Rosenthal viene contestato con scritte razziste e antisemite apparse sui muri della città. L'aspetto più significativo della vicenda riguarda la mancata reazione delle istituzioni calcistiche che culmina con la decisione della società coinvolta di non tesserare il giocatore, piegandosi al volere della tifoseria. Ma è il 1992 l'anno in cui la questione del razzismo negli stadi appare in una forma indicativa del mutamento degli umori dell'opinione pubblica in relazione ai fenomeni migratori che oramai interessano anche l'Italia. Gli italiani stanno scoprendo di abitare un paese che non è immune dai flussi migratori prodotti dalla globalizzazione e dalla ridefinizione degli equilibri geopolitici. Nel 1991, l'arrivo a





bordo di una carretta del mare di ventimila albanesi “brutti”, “sporchi” e “cattivi” che vengono rinchiusi proprio nello stadio di Bari su cui si lanciano da gru ed elicotteri cibi e bevande è solo l'anticipo di sconvolgimenti demografici epocali, ma è anche l'evento mediatico che contribuisce a costruire una modalità narrativa negativa della figura dell'immigrato e a reiterare la retorica dell'emergenza perenne.<sup>7</sup>

Nell'estate del 1992, quando arriva a Roma, Aron Winter è già un giocatore affermato: prelevato dall'Ajax di Amsterdam e tesserato dalla Lazio, ha scelto di giocare in Italia perché in quel momento il calcio italiano è il più competitivo e il punto di arrivo della carriera per ogni professionista. Ma il talentuoso olandese deve affrontare un ambiente ostile che lo accoglie con scritte sui muri in cui si confondono ideologia antisemita (un equivoco sul nome) e disprezzo per il colore della pelle. Il suo esordio all'Olimpico è accompagnato dal *monkey chanting (monkey chant)*<sup>8</sup> – già messo al bando negli stadi inglesi – una novità per il calcio italiano destinata a una rapida diffusione. A differenza dell'Inghilterra, dove la convergenza di interessi economici e pressioni politiche induce la F.A. ad adottare misure di pressione sulle società per arginare e reprimere il fenomeno, l'ambiguità delle istituzioni sportive italiane rivela un ritardo culturale che si coglie anche nella lentezza a cancellare dal proprio statuto termini come “razza”<sup>9</sup>. Lo stesso ritardo nel cogliere le novità che si presentano sui campi di calcio lo scontano le istituzioni politiche che guardano a quello che accade nella prospettiva dell'ordine pubblico e della repressione: nel 1993 il parlamento approva la Legge Mancino, un provvedimento mirato a punire l'esibizione di simboli e materiali che incitano all'odio e alla superiorità razziali. Il limite della legge e la difficoltà nella sua applicazione discendevano dal fatto che il dispositivo si inseriva in un orizzonte culturale e politico ancorato a una concezione del razzismo e dell'odio razziale intesi come pericolosi rigurgiti dell'ideologia fascista: questo ritardo nel cogliere la complessità del fenomeno rendeva difficile se non impossibile applicare la normativa a manifestazioni razziste non riconducibili chiaramente a quella matrice ideologica.<sup>10</sup>

Da allora il calcio italiano e quello europeo hanno conosciuto un'escalation nella quantità e tipologia di atti di razzismo che hanno coinvolto tifosi, giocatori, manager e

---

<sup>7</sup> È in questo momento che si avvia un meccanismo di costruzione dell'immigrato come criminale e pezzente, presenza estranea da sanitizzare: dopo gli albanesi toccherà ai romeni.

<sup>8</sup> Si tratta di una pratica inizialmente diffusa negli stadi inglesi dagli anni Ottanta che consiste nell'accompagnare l'ingresso in campo o le azioni di gioco dei calciatori di colore con urla che imitano il verso delle scimmie. È una pratica considerata razzista anche dall'UEFA e dalle istituzioni calcistiche nazionali, e come tale sanzionata.

<sup>9</sup> Sino all'introduzione delle modifiche avvenute con la legge di riforma del 1999, lo statuto del CONI in vigore era risalente al 1942. L'articolo 2 affermava esplicitamente il fine di migliorare moralmente e fisicamente la razza.

<sup>10</sup> Va ricordato che la legge Mancino introduceva alcune modifiche a una precedente legge del 1975 che ratificava e dava esecuzione ai principi contenuti nella Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di razzismo approvata nel 1966 dall'ONU.



rappresentanti delle istituzioni calcistiche. Anche organizzazioni e istituzioni internazionali come l'Unione Europea, l'ONU e la World Bank sono intervenute ammonendo gli stati membri riguardo alla necessità di contrastare il fenomeno inserendolo nel più ampio quadro relativo alla diffusione di sentimenti razzisti nell'opinione pubblica e alla crescita di movimenti e partiti politici dichiaratamente xenofobi. La costanza con cui gli episodi si ripetono nel tempo e in numerosi paesi europei ha provocato una specie di assuefazione o, peggio, è stata utilizzata per reiterare l'idea che il razzismo sia una questione interna al mondo del calcio e non un sintomo delle trasformazioni profonde della società europea attraversata da tensioni sociali e politiche di non facile soluzione.

L'effetto delle migrazioni e la nascita dei "nuovi italiani", sebbene lentamente e tra numerosi ostacoli dovuti anche alla carenza di interventi amministrativi e giuridici, non poteva non riflettersi anche sul mondo dello sport e del calcio. Nel 2001 esordiva con la maglia della Nazionale Fabio Liverani, il primo *coloured* a vestire l'azzurro<sup>11</sup>. Da allora, nelle serie inferiori come in quelle superiori, il numero di calciatori di colore con cittadinanza italiana acquisita dopo il compimento del diciottesimo anno di età o per nascita è costantemente aumentato nonostante resistenze e ritardi delle istituzioni. Giocatori come Mario Balotelli, Angelo Ogbonna e Stefano Okaka rappresentano, grazie alla notorietà raggiunta, la punta visibile di un fenomeno molto più esteso e complesso che si muove con difficoltà in un mondo che ancora fatica a pensare in termini di integrazione e uguaglianza. Se il livello professionistico – grazie anche alla copertura mediatica – consente in qualche modo che gli episodi di razzismo e discriminazione diventino almeno tema di dibattito e riflessione pubblici, nelle serie inferiori e a livello amatoriale la battaglia per l'integrazione è condotta spesso fuori dall'ambito istituzionale e lasciata all'azione di singole associazioni o reti antirazziste come FARE (Football Against Racism in Europe). Le campagne antirazzismo partono spesso dal basso, sovente in quei luoghi dove con il razzismo ci si misura quotidianamente. Dal 1997, grazie al sostegno dell'UISP (Unione Italiana Sport per Tutti) si tengono in Emilia i Mondiali Antirazzisti, una manifestazione nota in tutta Europa che riunisce centinaia di squadre multirazziali e multiethniche chiamate a giocare non per competere e vincere ma come occasione di incontro e scambio.

Sulla base dei dati pubblicati dall'Osservatorio sul Razzismo e Antirazzismo nel Calcio, nella stagione calcistica 2013/2014 si sono registrati 118 casi di razzismo sui campi di calcio, di cui 55 hanno interessato il settore dilettanti (Sky Sport).

Per lo stesso periodo, l'Osservatorio Nazionale Sulle Manifestazioni Sportive del Ministero dell'Interno indica in 39 gli episodi di razzismo e xenofobia rilevati nei campionati professionisti e denunciati all'autorità giudiziaria (Osservatorio Nazionale sulle Manifestazioni Sportive 2014). Dal rapporto si evince che a fronte di oltre 2300 provvedimenti di DASpo (Divieto di Accedere alle manifestazioni SPORtive) emessi

---

<sup>11</sup> Il calciatore è figlio di padre italiano e madre somala rifugiata in Italia.



dall'autorità giudiziaria in ambito calcistico, solo 8 hanno riguardato violazioni della Legge Mancino e si riferiscono in qualche modo a manifestazioni xenofobe. Il documento si chiude con un capitolo in cui si riportano sommariamente le conclusioni della Task Force incaricata dal ministero di proporre misure per migliorare le condizioni ambientali degli stadi. La Task Force, cui hanno partecipato esponenti delle leghe professionistiche e della federazione, indica nel modello inglese l'esempio da seguire per modernizzare il calcio e aumentarne l'appeal economico. Il punto Sei affronta il problema del razzismo proponendo una serie di interventi piuttosto generici e poco impegnativi per le società come il monitoraggio delle forme di razzismo e di discriminazione, campagne di sensibilizzazione e di comunicazione, campagne di legalità nelle scuole, premi alle tifoserie, seminario internazionale sul razzismo e la discriminazione (Osservatorio Nazionale sulle Manifestazioni Sportive 2014: 75). L'ambiguità delle leghe professionistiche e della FIGC nell'affrontare il tema del razzismo si è manifestato nella retromarcia decisa dalle istituzioni calcistiche, su richiesta delle società, di rivedere al ribasso le sanzioni per casi di discriminazione introducendo dei parametri che oggettivamente riducono considerevolmente le possibilità di punire atteggiamenti razzisti. A rafforzare la sensazione che il tema del razzismo sia sottovalutato, se non maldestramente sopportato, è la disparità di trattamento relativa ai meccanismi sanzionatori dentro e fuori gli stadi. Mentre le norme che puniscono l'uso di linguaggio o comportamenti razzisti sui campi di gioco e negli stadi sono formalmente severe (anche se in realtà sono i meccanismi procedurali annacquati a rendere complicato formulare l'accusa di razzismo), le opinioni espresse dai rappresentanti istituzionali, anche in sedi ufficiali e pubbliche, godono di un trattamento diverso e di una sorta di impunità.<sup>12</sup> Così la retorica dispensata dalle istituzioni sportive si caratterizza per essere un misto di severità – smentita da sintomatiche cadute di stile rivelatrici del retroterra culturale – minimizzazione e auto-assoluzione, una miscela di ingredienti che alimenta quei discorsi sulla razza e sul razzismo i cui contenuti vengono naturalizzati e veicolati nel senso comune. Questi discorsi vanno collocati all'interno della produzione e riproduzione sociale di significati – di cui lo sport è un tramite – che prendono forma nel contesto di complesse relazioni e interessi sociali, politici ed economici.

#### “WHY ALWAYS ME?”

Mario Balotelli, quando arriva a Manchester nell'estate del 2011 per vestire la maglia dei Citizens, è un giovane giocatore di 21 anni la cui notorietà è legata alla straordinaria bravura che mostra sul campo, all'immagine mediatica di *bad boy*, di refrattario alle regole e al rispetto dei ruoli ma anche alle posizioni pubbliche che

---

<sup>12</sup> Si vedano i recenti casi Tavecchio (presidente FIGC) e Belloli (presidente Lega Nazionale Dilettanti) che hanno provocato anche l'intervento di UEFA e FIFA.



adotta contro il razzismo di cui è diventato un obiettivo. In Italia la sua popolarità è cresciuta di pari passo con il diffondersi negli stadi di insulti e cori razzisti che urlano: "Non ci sono neri italiani."<sup>13</sup> Il calciatore è diventato il simbolo di quella nuova generazione di italiani significativamente battezzata "generazione Balotelli", un segnale rivelatore dei profondi mutamenti che hanno investito la società italiana. Questa faticosa transizione avviene tra difficoltà e contraddizioni che rivelano l'arretratezza e la lentezza culturali di cui sono spie atteggiamenti e prese di posizione che non arrivano necessariamente dagli spalti degli stadi ma dalle stanze dei manager sportivi o dalle redazioni dei maggiori quotidiani.<sup>14</sup> La retorica della razza e della purezza prodotta ai livelli più diversi dello spettro sociale è accompagnata da strategie di minimizzazione che mostrano un approccio mentale e culturale in cui il colore e l'identità non sembrano avvertiti come temi sensibili. L'identità di Mario Balotelli è sempre contestata e sottoposta a scrutinio: i suoi successi e gli insuccessi, dentro e fuori dal campo, diventano occasione e pretesto per celebrare la retorica di un'Italia multietnica che non c'è ancora o per confermare stereotipi e pregiudizi.

Il 23 ottobre di quel 2011 Balotelli segna il primo goal nel derby contro il Manchester United in un incontro che terminerà con uno storico 6-1 per il Manchester City e sancirà la fine del dominio dei Reds sui Citizens portando questi ultimi a vincere, dopo oltre 30 anni, la Premier League. Al solito Balotelli non esulta e non corre dai compagni ma, mentre si dirige verso il centrocampo, solleva la maglia azzurro chiaro dei Citizens per mostrarne un'altra, un riferimento all'invasione della sua vita privata, con la scritta "Why Always Me?". La risposta è nella relazione che si è stabilita tra capitale e sport, nelle esigenze del marketing e della pubblicità: perché è il potenziale simbolico di Balotelli a renderlo una figura appetibile per sponsor, multinazionali e media.

Da una prospettiva ispirata al marxismo, Pierre Bourdieu scrive che lo sport non è solo quello che appare superficialmente – un gioco, uno svago, un momento di divertimento – ma è soprattutto una pratica sociale che – anche attraverso il dominio e la cultura del corpo – si svolge in forme e con effetti specifici che si riflettono sulla collocazione sociale di chi lo pratica (attraverso l'accumulazione di capitale culturale), una modalità di rappresentazione di una qualche forma di identità di classe (Bourdieu 2007: 237-241). La rapida trasformazione dello sport in industria dell'*entertainment* globale e *commodity* in grado di generare enormi profitti ha reso più complesso ricostruire le relazioni sociali che si producono e in cui si genera quell'insieme di

---

<sup>13</sup> È interessante notare come l'arrivo nella Nazionale di calcio di giocatori oriundi (solitamente di provenienza sudamericana) non costituisca – almeno finora - una presenza problematica riguardo alla questione dell'appartenenza e dell'identità.

<sup>14</sup> Si vedano il titolo del quotidiano sportivo *Tuttosport* del 29/6/2012 a proposito dei due goal segnati da Balotelli in Italia-Germania agli Europei: "Li abbiamo fatti neri" e le dichiarazioni dell'allenatore Arrigo Sacchi rilasciate alla *Gazzetta dello Sport* il 16/2/2015 sulla presenza di calciatori di colore nelle squadre giovanili: "L'Italia è oramai senza dignità né orgoglio perché fa giocare troppi stranieri anche nelle Primavera: nei nostri settori giovanili ci sono troppi giocatori di colore".



significati ideologici e culturali che non possono essere ricondotti solo alla struttura classista della società ma che devono tenere in conto altri fattori che contribuiscono all'articolazione di differenti e multiforme identità. In particolare, in relazione alle condizioni materiali in cui si declina e articola lo sport, si tratta di considerare la molteplicità di relazioni, di ambiguità, di contraddizioni che attorno allo sport contemporaneo prendono forma. Ne sono un esempio le controversie che circondano il tema della razza e del razzismo e i ritardi che, in realtà specifiche come quelle di recente immigrazione, segnalano la difficoltà di elaborare un vocabolario appropriato in grado di spiegare le dinamiche in atto nel mondo dello sport senza cadere in una combinazione di ovvio, banale o *commonsensical*.

In un saggio sul rapporto tra celebrità, capitalismo e *Blackness* che utilizza – tra gli altri – gli strumenti della critica femminista nera e della *Critical Race Theory*, Jayne Ifekwunigwe scrive (a proposito delle tenniste afro-americane Serena e Venus Williams) che:

[...] by illustrating how high-performance Black sporting celebrities, such as the Williams sisters, collude with their transnational corporate patrons in the marketing of 'The American Dream' [...] I expose the very limited and overdetermined ways in which Blackness is personified in the public sphere. (Ifekwunigwe 2009: 133)

Nella prospettiva della *Critical Race Theory* si tratta di sfidare quei discorsi che neutralizzano o naturalizzano la questione della razza nell'ambito del quotidiano e del tempo libero, e di smentire quegli assunti ideologici di stampo neo-liberale che insistono sulla *race-blindness*, sull'uguaglianza di opportunità, sulla meritocrazia come valori universali e costitutivi dello sport (Hylton 2008: 6-13). Le vicende sportive e personali delle sorelle Williams sono emblematiche della natura ambigua che la razza gioca nell'ambito dello sport contemporaneo, in particolare in quello iper-professionalizzato e dominato dalle esigenze delle multinazionali. In questa prospettiva, le sorelle Williams veicolano, più o meno consapevolmente, quelle rappresentazioni che costruiscono una *raceless Blackness* attraverso l'uso di un codice linguistico – quello del ghetto e della cultura Hip-Hop – che serve come strumento di autenticazione, ma che in realtà è svuotato del suo significato radicale ed è invece strumentale per legittimarsi presso i giovani della borghesia afro-americana. Inoltre va considerato il ruolo che storie di successo come quelle delle sorelle Williams ricoprono nel celebrare la realizzazione dell'integrazione e dell'eguaglianza, ancor più significativamente attraverso l'affermazione in uno sport tradizionalmente praticato dai bianchi come il tennis.<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> Le stesse dinamiche si possono osservare nel caso dei successi di sportivi neri in sport estremamente specializzati e caratterizzati da una forte selezione in entrata (il *black-British* Lewis Hamilton nell'automobilismo) o praticati tradizionalmente dalle élite bianche (Tiger Woods nel golf).



Anche se non rappresenta i contenuti ideologici dell'*American Dream*, Mario Balotelli va sicuramente annoverato nel discreto numero di figure iconiche globali nere che derivano dallo sport la loro fama e notorietà, nonché ricchezza e agi. Simile nell'abbigliamento e nei comportamenti alle luccicanti star della cultura Hip-Hop americana globalizzata, a 23 anni il calciatore è stato proclamato dalla rivista americana *Time* (che gli ha dedicato la copertina) una delle 100 figure più influenti dall'anno 2013.<sup>16</sup> Il giovane calciatore, nato in Italia da genitori ghanesi e adottato da una famiglia bresciana, ha convogliato su di sé l'interesse dei media e dell'industria che ne hanno fatto un'icona e una merce spendibili sui mercati internazionali, una merce in grado di generare profitti multimilionari e veicolare un'immagine positiva e politicamente corretta delle *corporation* e delle istituzioni sportive internazionali. L'egemonia commerciale e finanziaria di aziende come Adidas, Nike o Puma ha trasformato radicalmente il mondo dello sport, oggi non solo una voce fondamentale dell'economia internazionale ma anche – attraverso i suoi protagonisti – uno spazio culturale in cui si producono mode e trend destinati a imporsi sui mercati globalizzati. Balotelli è così diventato un ingranaggio di quella macchina produttiva costituita dalla collaborazione tra sport, media e industria che oggi rappresenta una voce significativa del sistema economico del tardo capitalismo, un sistema che prevede lo sfruttamento intensivo di ogni pratica culturale in funzione di investimento e accumulazione di capitale (Jameson 1991). Questa ristrutturazione radicale in funzione degli interessi e degli imperativi capitalistici si è riflessa sull'organizzazione stessa dello sport che sempre più è orientato verso obiettivi economici e speculativi. La convergenza di interessi che si realizza tra sport, media e industria – una pratica che ha trasformato le regole del gioco e il ruolo di giocatori e spettatori – ha svuotato lo sport della sua dimensione creativa proiettandolo e segregandolo nel mondo delle merci e del consumo. L'intensità e la profondità dei processi di commercializzazione e spettacolarizzazione hanno richiesto la ristrutturazione e la trasformazione delle istituzioni e delle organizzazioni sportive che oggi si presentano sui mercati come puri soggetti economici portatori di interessi particolari. I dati economici relativi ad alcuni soggetti che operano nel calcio possono servire per comprendere come la relazione tra sport e società e il ruolo sociale che esso ricopre siano determinati sostanzialmente dall'economia politica del capitale. La società di consulenza e revisione Deloitte di Londra pubblica da 18 anni il rapporto *Deloitte Football Money League*, una relazione che misura il valore economico dei primi venti club europei. Secondo il rapporto relativo alla stagione 2013/14:

---

Eguale, i comportamenti di atleti di colore considerati devianti o non corrispondenti all'etica dominante vengono sanzionati pubblicamente con modalità che rimandano agli stereotipi razziali: vedi il caso di Mike Tyson.

<sup>16</sup> La scelta della rivista, pubblicata in un paese in cui – nonostante gli sforzi – il calcio non riesce a scalfire il dominio di altri sport di squadra come basket, football americano, hockey, è significativa del ruolo che il calcio gioca a livello globale.



The 2013/14 season saw substantial growth for the top 20 clubs in the Money League and as predicted in last year's edition, the aggregate annual revenue of these clubs has now exceeded 6 billion Euro for the first time. A combined total of 6.2 billion in 2013/2014 represents an increase of 14% on the previous year. (Jones 2015: 2)

I club della *Premier League* inglese, con otto squadre, rappresentano la parte più consistente di questo “campionato del denaro”, segno del ruolo d'avanguardia e d'esempio che il calcio inglese professionistico ricopre per il resto del movimento europeo. Un dato impressionante è quello relativo alla ripartizione delle entrate che indica in una percentuale tra il 70 e l'80% i ricavi prodotti dai diritti televisivi e la commercializzazione del marchio, mentre le entrate prodotte dalla vendita di biglietti e abbonamenti diventano sempre più marginali, così il vero pubblico è l'audience televisiva globale che compra le partite dalle reti satellitari e il merchandising con i colori sociali della squadra preferita. Questa distribuzione dei proventi monetari che rende marginali le tradizionali fonti di entrate ha come conseguenza il rafforzamento della posizione di alcuni *stakeholders* (sponsor, reti televisive, aziende di abbigliamento sportivo, ecc.) i quali acquisiscono un ruolo fondamentale nel disegnare le strategie globali del calcio. Investito da questo processo di razionalizzazione capitalistica il calcio viene inserito in un meccanismo di valorizzazione economica guidato dalla logica del profitto che richiede di omogeneizzare a livello globale i contenuti simbolici, culturali, estetici e ideologici necessari per vendere la merce-calcio a un pubblico di consumatori virtualmente globale. In questo sofisticato meccanismo di creazione di valore il prodotto calcio diviene a sua volta un veicolo per valorizzare altre merci – materiali e immateriali – che alimentano il circuito del consumo. È in questo contesto che si selezionano atleti e sportivi come Balotelli, figure pubbliche su cui le multinazionali investono milioni di Euro per produrre – attraverso un sofisticato processo di selezione, costruzione e comunicazione – “celebrità” indispensabili per veicolare complessi insiemi di discorsi e testi utilizzati per rendere appetibili ai consumatori globali in termini di valore simbolico, culturale, etico marchi e merci destinate a circolare in mercati altamente competitivi e instabili.

Nel dicembre del 2013, alcuni mesi prima dell'inizio dei Mondiali di Calcio brasiliani, il marchio di abbigliamento e prodotti tecnici sportivi tedesco Puma<sup>17</sup> rilascia un comunicato stampa in cui annuncia di aver concluso con Balotelli un contratto di sponsorizzazione pluriennale. Anche se non si parla di cifre, i quotidiani ipotizzano in 50 milioni di Euro per dieci anni il valore dell'accordo. La multinazionale dichiara che il calciatore: “[...] is a key signing for Puma and will become a key asset in

---

<sup>17</sup> Fondata nel 1948, l'azienda tedesca nel 2014 ha superato i 3 miliardi di Euro di fatturato con oltre 11.000 dipendenti nel mondo.



Puma's brand and football communication over the coming years" (PUMA 2013a). Nel comunicato si riporta anche una dichiarazione del calciatore che afferma:

This is a great move for me. From the early conversations I had with PUMA it was clear that they understand me, my personality and my ambition. The product and marketing plans they have developed are very exciting and I will be proud to be associated with everything I have seen. (PUMA 2013a)

Le indicazioni relative alla *mission* aziendale e alla funzione simbolica del brand sono rivelatori della complicata relazione che si è stabilita tra sport ed economia e dell'importanza di estrarre plusvalore simbolico da trasformare in plusvalore economico. In fondo sono le stesse multinazionali del settore a confermare questo modello attraverso il quale rivendicano il ruolo di attori sociali di un cambiamento ovviamente positivo:

We believe that sports are one of the most important means of influencing culture and society. We believe that sports are a way to make a positive impact on social issues around the world and break down cultural barriers. PUMA is a performance brand first and foremost, and we can therefore influence and shape culture and lifestyle through the lens of sports. (PUMA 2013: 13)

L'accumulazione di plusvalore simbolico avviene anche attraverso la costruzione e l'alimentazione delle celebrità che a loro volta trasformano il proprio capitale culturale (abilità, forza, tecnica) in capitale economico attraverso accordi commerciali multimilionari. Da un punto di vista economico il valore complessivo degli investimenti in capitale simbolico (testimonial, campagne ADV, investimenti sul marchio, sponsorizzazioni) finisce per riflettersi sulla composizione dei costi delle merci e sullo sfruttamento del lavoro: la competizione sui mercati internazionali impone un rigoroso controllo dei costi di produzione che colpisce principalmente quei settori dove le possibilità di contrattazione sono scarse. Questa divisione internazionale del lavoro, frutto delle esigenze del tardo capitalismo, prevede di spostare la produzione materiale nelle economie caratterizzate da bassi salari, mentre il ben più lucroso processo di valorizzazione simbolica e ideologica si svolge nelle economie avanzate.

Nella relazione finanziaria del 2013 PUMA dichiara enfaticamente che il coraggio, la sicurezza di sé, la determinazione e la gioia sono i *brand values* che si vogliono imprimere nelle menti dei consumatori (PUMA 2013: 13). La strategia di riposizionamento sui mercati globali cui punta l'azienda richiede la costruzione di figure su cui proiettare e che proiettino i valori aziendali ma che siano anche veicolo di valori più generali, apparentemente autonomi, in realtà una traduzione sofisticata dell'ideologia neoliberista. Inserito in questo processo raffinato e complesso, Balotelli diventa una "[...] multi-textual and multi-platform promotional entity" (Andrews e





Jackson in Ifekwunigwe 2001: 141). In un gioco di specchi, il calciatore viene proposto come l'icona in grado di veicolare questi contenuti: "As another key signing for PUMA, Mario will be a major force in driving the brand's performance message. With his passion, speed, agility and power he is a perfect fit to support PUMA's repositioning as a true Sports Brand" (PUMA 2013: 17). Per il marchio tedesco, il valore aggiunto del giocatore è determinato tanto dalla notorietà già acquisita, quanto dal fatto che la sua immagine può essere collegata a temi sensibili come il razzismo, con l'effetto di proiettare sul marchio un'immagine di responsabilità e trasmettere ai consumatori l'idea che l'acquisto di un prodotto PUMA è un'azione che produce effetti socialmente significativi: "The embodiment of our brand values by our athletes is not only true for our historic assets, but even more so for our current athletes: Mario Balotelli – the most expressive soccer player in the world bravely standing up to racism [...]" (PUMA 2013: 13). In un mercato in cui il dominio della segmentazione e frammentazione richiede l'elaborazione di raffinate strategie di comunicazione, Balotelli riempie uno spazio la cui funzione è quella di incontrare e soddisfare i bisogni materiali, simbolici ed emotivi di una specifica frazione di consumatori. L'appel di Balotelli si fonda sulla possibilità di sfruttarne l'immagine alimentando la retorica del successo individuale, utilizzandolo come esempio dei cambiamenti sociali in atto, in particolare legati ai discorsi sull'integrazione e al multiculturalismo. Anche i comportamenti trasgressivi concorrono a fabbricare un testo narrativo spendibile sui mercati globali: nel calciatore si celebra quella cultura iper-consumista legata alla diffusione di modelli giovanili globali, come l'Hip-Hop, la cui fruibilità è però riservata a un numero relativamente ristretto di consumatori affluenti. Nel magazine on-line dell'azienda il responsabile del *Global Sports Marketing* dichiara che:

Mario transcends football and sport – he is regularly featured in tabloids around the globe next to big Hollywood and music stars of today. [...] Endorsements by or sponsorship are never risk free. But as challenger brand, we cannot and do not want to be associated with the safe and boring athlete. (PUMA 2014: 20)<sup>18</sup>

Le dichiarazioni del manager si concludono con un accenno al tema del razzismo e agli episodi che hanno riguardato il calciatore italiano:

PUMA has a very clear policy in this regard. I know it is not easy for him personally and racism is unfortunately something he has had to put up with all of his life. Racism is something that all entities in our society will have to fight to get rid of completely and I'm convinced Mario will continue to take down

---

<sup>18</sup> A differenza dei *competitor* statunitensi come Nike, per la multinazionale tedesca l'effetto negativo sul marchio di comportamenti trasgressivi rappresenta un rischio relativamente marginale. I principali mercati di PUMA sono l'europeo e l'asiatico, mercati culturalmente poco permeabili al puritanesimo americano.



barriers in people's heads. We support him in every way we can to help take down these barriers for good. (PUMA 2014: 20)

Una dichiarazione impegnativa per una multinazionale in cui l'apice dell'organizzazione aziendale è costituito da maschi bianchi (PUMA 2013: 165-166).<sup>19</sup>

## NOVANTESIMO MINUTO

La sera del 28 giugno 2012 si gioca a Varsavia la semifinale dei Campionati Europei di Calcio. La Nazionale italiana scende in campo per giocarsi l'accesso alla finale contro la Germania, squadra che i media internazionali indicano come simbolo di integrazione e multiculturalità: Özil, Khedira, Boateng e Gündokan rappresentano il volto più moderno della nuova Germania. Al 36' minuto del primo tempo Balotelli segna il suo secondo goal nella porta tedesca, un goal straordinario per potenza e bellezza tecnica. Come al solito non esulta ma compie un gesto insolito: si sfilava la maglia con rabbia, rimane a petto nudo e si gira verso la curva gonfiando i muscoli: è un'immagine iconica che comunica forza, bellezza, orgoglio e anche solitudine<sup>20</sup>. Sembra che con il linguaggio del corpo voglia dire: eccomi, sono nero e italiano, il mio corpo è un luogo su cui si concentrano le contraddizioni di un paese che non riesce a confrontarsi con i pregiudizi, con un'identità nazionale sottoposta a un processo di trasformazione che parte del paese respinge e non metabolizza. Anche se privo della stessa consapevolezza politica rivoluzionaria, il gesto di Balotelli non è così diverso, per forza simbolica, dal pugno quantato di nero levato da Tommy Smith e John Carlos alle Olimpiadi del 1968. Come quello dei due atleti afro-americani, anche quello di Balotelli è un gesto solitario di protesta che rivendica umanità e dignità. Per quanto una storia di successo, quella di Balotelli resta una storia individuale rivelatrice di quanto sia complessa la relazione tra sport e potere, del groviglio di discorsi che concorrono contraddittoriamente a costruire il senso e il significato che individualmente si attribuiscono allo sport, sia esso praticato o fruito come spettatori/consumatori.

Resta evidente che non si può comprendere la complessità di questa vicenda senza indagare il groviglio di tensioni storiche e sociali legate alla specificità del passato coloniale italiano ed europeo e alla storia attuale delle migrazioni. Questo

---

<sup>19</sup> A proposito delle politiche aziendali sulla rappresentanza di genere e razza, nel *Report* 2013 si ammette una sotto-rappresentazione di genere nei quadri manageriali, mentre nessun accenno viene riportato a proposito della rappresentazione di razza (PUMA 2013: 88).

<sup>20</sup> Prima dell'inizio del Campionato Europeo, Balotelli era stato l'unico della squadra a prendere una posizione ferma minacciando di abbandonare il terreno di gioco in caso di insulti razzisti, poi puntualmente arrivati in occasione dell'incontro Italia-Croazia. La UEFA punirà la Federazione Croata con una multa di 80.000 Euro, una cifra comunque inferiore ad altre comminate, ad esempio, per violazioni dei regolamenti sulle sponsorizzazioni individuali.



deficit di memoria si riflette anche sui mondi dello sport e del calcio, sulle modalità di inclusione ed esclusione, sulle occasioni di partecipazione e selezione anche a livello professionistico. La diffusione e persistenza di forme strutturali di discriminazione e sfruttamento sono riconosciute anche da diverse istituzioni internazionali come l'ONU che è intervenuta al riguardo nel 2014 con un dettagliato documento in cui si legge: "Notwithstanding the progress made by the initiatives undertaken at several levels, racism in sports has proved to be a resilient and complex problem with different manifestations. Racism and discrimination in sports go beyond utterances, and include discrimination in access to sports by racial and ethnic groups" (OHCHR 2014: 19). Allo stesso modo l'Unione Europea, attraverso il FRA (European Union Agency for Fundamental Rights), riconosce che nelle strutture e istituzioni sportive dell'Unione le minoranze sono sottorappresentate, particolarmente nell'ambito manageriale e organizzativo (FRA 2010: 8).

Nella prospettiva dei *Cultural Studies* si tratta di pensare lo sport come uno spazio marcato e definito da precise relazioni di potere e condizioni storiche, un insieme di pratiche che si articolano in un contesto in cui operano e interagiscono le forze dell'economia e dell'ideologia, le azioni dei singoli e dei gruppi sociali. Significa: "[...] producing knowledge that illuminates the conjuncture and explores the possibilities of changing it" (Grossberg 2010: 57). Si tratta di pensare lo sport "senza garanzie", come una partita di calcio il cui risultato, nonostante tutto, non è mai certo fino al fischio finale.

## BIBLIOGRAFIA

Andrews e Jackson, 2001, in J. O. Ifekwunigwe, "Venus and Serena are 'doing it' for themselves: sporting celebrity, class and Black feminism for Hip-Hop generation", in B. Carrington e I. McDonald, (a cura di), 2009, *Marxism, Cultural Studies and Sport*, Londra, Routledge.

Bellamy R. (a cura di), 1994, *Antonio Gramsci, Pre-Prison Writing*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bourdieu P., 2007, *Sport and Social Class in*, Tomlinson, Alan, (a cura di), *The Sport Studies Reader*, Londra, Routledge.

Carrington B. e McDonald I. (a cura di), 2009, *Marxism, Cultural Studies and Sport*, London, Routledge.



Foot J., 2010, *Calcio. 1898-2010, Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Milano, RCS Libri.

FRA, European Union Agency For Fundamental Rights, 2010, *Racism, ethnic discrimination and exclusion of migrants and minorities in sport: The situation in the European Union*, <[http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra\\_uploads/1206-FRA-report-Racism-in-sports-summary-EN-2010-10-28.pdf](http://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/1206-FRA-report-Racism-in-sports-summary-EN-2010-10-28.pdf)> (26 ottobre 2015).

Gilroy P., 2002, *There Ain't No Black in the Union Jack*, Abingdon, Routledge.

Grossberg L., 2010, *Cultural Studies in the Future Tense*, Durham, Duke University Press.

Hall S., cit. in B. Carrington, "Sport without final guarantees", in B. Carrington e I. McDonald (a cura di), 2009, *Marxism, Cultural Studies and Sport*, London, Routledge, pp. 15-31.

Ifekwunigwe J.O., "Venus and Serena are 'doing it' for themselves: sporting celebrity, class and Black feminism for Hip-Hop generation", in B. Carrington e I. McDonald (a cura di), 2009, *Marxism, Cultural Studies and Sport*, London, Routledge, pp. 130-153.

James C.L.R., 1994 [1963], *Beyond a Boundary*, London, Serpent's Tail.

Jameson F., 1991, *Postmodernism: Or, the Cultural Logic of Late Capitalism*, Durham, Duke University Press.

Jones D. (a cura di), 2015, *Commercial breaks. Football Money League*, Deloitte, <<http://www2.deloitte.com/content/dam/Deloitte/global/Documents/Audit/gx-football-money-league-2015.pdf>> (26 ottobre 2015).

Jones S., 2006, *Antonio Gramsci*, London, Routledge.

OHCHR, Office of the High Commissioner for Human Rights (UN), 2014, *Report of the Special Rapporteur on contemporary forms of racism, racial discrimination, xenophobia and related intolerance*, <<http://www.ohchr.org/Documents/Issues/Racism/A-69-340.pdf>> (26 ottobre 2015).

Osservatorio Nazionale sulle Manifestazioni Sportive, 2014, *Rapporto 2014*, <[http://www.osservatoriosport.interno.gov.it/allegati/Dati/rapporto\\_osservatorio\\_2014.pdf](http://www.osservatoriosport.interno.gov.it/allegati/Dati/rapporto_osservatorio_2014.pdf)> (26 ottobre 2015).

Pedretti R. e Vivan I., 2009, *Dalla Lambretta allo skateboard. Teorie a storia delle sottoculture giovanili britanniche (1950-2000)*, Milano, Unicopli.

PUMA, 2013, *Annual Report '13*, <[http://www.puma-annual-report.com/GB/2013/pages/en/pdf/PUMAGeschaeftsbericht2013\\_en.pdf](http://www.puma-annual-report.com/GB/2013/pages/en/pdf/PUMAGeschaeftsbericht2013_en.pdf)>.

PUMA, 2013a, "Press release. Puma signs in Mario Balotelli", <[http://about.puma.com/damfiles/default/newsroom/corporate-news/2013/ENG/2013\\_12\\_23\\_Mario\\_Balotelli\\_EN-10feca02a459e83d995067055de4647d.pdf](http://about.puma.com/damfiles/default/newsroom/corporate-news/2013/ENG/2013_12_23_Mario_Balotelli_EN-10feca02a459e83d995067055de4647d.pdf)> (26 ottobre 2015).

PUMA, 2014 "A Guy Challenging Convention", in *CATch up*, February 2014, #1, <[www.puma-catchup.com/magpdf/2014/01/pdf/all.pdf](http://www.puma-catchup.com/magpdf/2014/01/pdf/all.pdf)> (26 ottobre 2015).



Sky Sport, "Quando il Pallone discrimina. Il razzismo nel nostro calcio. Dati ORAC 2013 2014", <[http://sport.sky.it/sport/calcio\\_italiano/mappe/razzismo\\_calcio\\_italiano\\_stagione\\_2013\\_2014\\_infografica.html](http://sport.sky.it/sport/calcio_italiano/mappe/razzismo_calcio_italiano_stagione_2013_2014_infografica.html)> (26 ottobre 2015).

Tomlinson A. (a cura di), 2007, *The Sport Studies Reader*, London, Routledge.

Walvin J., 2001, *The Only Game. Football in Our Times*, London, Longman – Pearson Education Limited.

---

**Roberto Pedretti** ha insegnato per diversi anni presso la Scuola di Scienze della Mediazione Linguistica e Culturale di Sesto San Giovanni (MI). Specialista in Studi Culturali ha osservato l'universo giovanile e i suoi modi di espressione culturale soprattutto attraverso la musica e lo sport. Ha pubblicato articoli e saggi sulla storia e sulla vita culturale del Sudafrica, sul commercio equo-solidale e su questioni di politica internazionale. Negli ultimi anni ha pubblicato, insieme a Itala Vivan, il volume *Dalla Lambretta allo Skateboard*, dedicato alle teorie e alla storia delle sottoculture giovanili britanniche e ha curato, insieme a Lidia De Michelis, Claudia Gualtieri e Itala Vivan, il volume *Prisma Sudafrica*. Attualmente è impegnato nella redazione di un volume che raccoglie gli atti del convegno "Crisis, Risks and New Regionalisms in Europe" tenutosi a Sesto San Giovanni nel 2014. Vive e lavora a Milano.

[roped@libero.it](mailto:roped@libero.it)